

Archibugieri e armaioli

Un tempo si definiva armaiolo il fabbricante delle armi da punta e da taglio e di elementi difensivi come elmi e corrazze. La diffusione delle armi da fuoco portò alla nascita della nuova professione di costruttore di archibugi, schioppi e pistole. “Archibugiere, o schioppettiere” – scriveva Grisellini – “è quegli che fabbrica tutte le picciole armi da fuoco, come gli archibugi, le carabine, i fucili, i moschetti, e le pistole; che non di rado ne costruisce le cartelle, e gli altri fornimenti, e che unitamente colle canne, gli adatta ai fusta di legno. La costruzione delle canne forma un'altr'arte diversa [...]”¹.

Il primo archibugiere tifernate del secolo scorso citato nei documenti comunali fu Domenico Antonio Fabrizi, l'unico censito nel 1811². Maggiori notizie si hanno delle botteghe di Giuseppe Lambardi e di Luigi Boriosi. Le effervescenze politiche del 1847 garantirono loro qualche cospicua commessa. A Lambardi toccò di ripulire e riparare i 50 fucili inviati dal governo alla Guardia Civica tifernate. Gli amministratori comunali trovarono da ridire sul conto presentato dall'archibugiere, il quale, però, poté convincerli che le armi in questione si trovavano in cattive condizioni: “500 e più individui v'imparano le manovre” – disse Lambardi

di principianti, le armi virtù dell'inesperienza di chi ebbe modo di lavorare per la di riportare da Perugia due “molto danneggiati dalla



– “[...] tanto più che trattandosi soffrono un grande attrito in le maneggia”³. Anche Boriosi Guardia Civica: lo incaricarono casse di fucili e poi, essendo ruggine”, di ripararli – scrissero

i magistrati – “usando la maggiore possibile economia nel più stretto senso, stimando meglio che il Comune sostenga una tale spesa piuttostoché permettere che tali armi si riducano affatto inservibili”⁴. Entrambi gli archibugieri lavoravano ancora nel 1850. Lambardi era considerato bracciante giornaliero; nemmeno Boriosi avrebbe dovuto essere tassato, poiché – scrissero le autorità municipali – “per la proibizione della caccia da molto tempo trovasi senza lavoro”⁵.

La tradizione orale tiene ancora in vita il ricordo di un altro artigiano del ramo, Leonardo Niccolini. Aveva bottega già nel 1869, quando il conte Florido Pierleoni gli affidò l'“accomodatura” di quattro fucili⁶. Sulla sua bottega di via San Florido campeggiava un'insegna con il disegno di due fucili incrociati, una borsa da caccia e due starne e l'iscrizione “Archibugiere Leonardo Niccolini”⁷. Pare che l'alluvione del 1896, con l'inondazione di tutta la parte bassa della città, lo avesse indotto a lasciare il negozio ai due fratelli Bartolucci, armaioli – ormai era questo il termine d'uso corrente – già in attività da qualche anno. Di essi, il vero capobottega era Augusto, un ometto basso con baffettini castani, la cui iscrizione nelle liste elettorali della Camera di Commercio risale al 1886. Un funzionario comunale nel 1895 annotò che i Bartolucci disponevano di mezzi molto modesti e potevano contare su di una clientela assai ridotta; quindi aggiunse: “Laboriosi e onesti, lavorano da loro stessi e sono gli unici armaioli”⁸. Si tramanda che fossero talmente gelosi del mestiere da non permettere ad alcuno di

entrare nel loro laboratorio. Non ebbero quindi allievi e dopo la Grande Guerra la bottega – nel 1912 gestita ancora dal solo Augusto – fu continuata in un primo momento da Gaetano Bianchi e poi, verso la fine degli anni '20, quando egli si trasferì nell'attuale via Marconi, da Orlando Benni⁹.

Questi ultimi armaioli tifernati non commerciavano molto in armi; più che altro capitava loro di vendere fucili di seconda mano, che tenevano esposti nelle modeste vetrine delle botteghe. Allora offriva un ricco assortimento di armi il negozio di Giuseppe Cristini. Sorse in un momento favorevole, perché con l'avvento dei fucili a retrocarica vi fu la corsa all'acquisto, da parte dei benestanti locali,



di quelli “di gran marca” fabbricati in Francia, a Liegi e a Brescia. Contemporaneamente, però, l'evoluzione tecnologica stava mettendo irrimediabilmente in crisi la tradizione artigiana di restauro, di riparazione e di decorazione. A dividersi le sempre più sporadiche commesse erano quindi Bianchi, Benni e un altro stimato armaiolo di origine contadina, Venanzio Nocchi, inurbatosi dopo la Grande Guerra. Aveva appreso il mestiere durante il conflitto, prestando servizio nella fabbrica d'armi di Terni; abile nelle riparazioni, costruiva apprezzati fucili artigianali e dimostrava particolare talento nella decorazione delle piastre¹⁰.



Per sbarcare il lunario, quindi, questi armaioli si trovarono nella necessità di dedicarsi anche ad altro: Bianchi, figlio dell'ottonaio

Giuseppe, si specializzò nella meccanica di precisione – riparava tra l'altro macchine da cucire e strumenti musicali a fiato; Benni produceva apprezzati manufatti in ferro battuto. Alla fine degli anni '30 venivano ancora censiti come armaioli Bianchi e Nocchi. Questi, la cui bottega si situava in via di Celle, trasmise l'esperienza professionale al figlio Filippo, che sarebbe stato l'ultimo artiere tifernate del settore¹¹.

Il lavoro dell'armaiolo

Il lavoro dell'armaiolo, a Città di Castello, era stato prevalentemente di restauro e di riparazione, anche se Bartolucci, quando ancora si usavano fucili ad avancarica, sapeva fabbricare questi fucili “a bachetta”, detti anche fucili “co l luminèlo”¹². In seguito vennero i più moderni fucili a retrocarica, con la cartuccia. Li possedevano i benestanti; i contadini avevano tutti il fucile a bacchetta, o a un colpo o a doppietta.

Questa era la clientela degli armaioli. Le riparazioni più frequenti nei fucili ad avancarica riguardavano il rifacimento delle molle, il “cambio del luminèlo”, la “rimboccolatura” del cane¹³ o il rimpiazzo della sua vite, che talvolta andava perduta, il reinnesto di canne spaccate per l'esplosione accidentale dei fucili: “Tante òlte crepèa na doppièta. Alóra, dòppo, stu pèzo de canna venia seghèta da piédi e pu rimboccolèta, pu la saldèono a ottòne e l'arcomidèono”¹⁴. Era questo uno dei lavori più complessi; solo con gli anni '20 divennero disponibili canne di ricambio. Quanto ai cani dei fucili, così come le molle e le mollette, venivano fatti con la forgia, il martello, la lima e l'incudine; un lavoro tutto a

mano, da fabbro “fino”: “Pe i chèni se prendéa m pèzo de tondìno, se rinalzèa a caldo, e pu, quand’éra m bèl pèzo gròso, se stacchèa co lu scarpèlo. Alóra se facéa l’orècchja da na parte; pu du martelète da quel’altra e se pieghèa l chène. Pu se refinìa tutto co la lima, co l trapano. I stampi èn venuti dòppo.”

Con l’avvento dei fucili a retrocarica le riparazioni divennero lavori di alta precisione, prerogativa di una meccanica “fine” che richiedeva anche un’adeguata attrezzatura a energia elettrica di trapani, torni e frese. Una strumentazione così moderna non esisteva nelle botteghe degli armaioli tifernati i quali, quando abbisognavano di pezzi particolari, dovevano ricorrere alle officine meccaniche di maggiori dimensioni. Quindi continuarono a riparare soprattutto fucili “a bachèta”, per una clientela contadina che spesso non poteva far altro che pagare in natura: un po’ di grano, un po’ di cacciagione...

Un buon armaiolo doveva saper fabbricare anche la cassa del fucile, il calcio: “Io gio a piè la nòce da



Mastriforti, l carrèjo; si c’éra la radica de nòce, le case veniono bèle. Dòppo c’éra m modèllo de cartòne pe l fucile a retrocarica. Se seghèa l pèzo de nòce tutto preciso, e pu dòppo venìa tutto rifinito co la raspa. C’èrono fucili col calci a pistòla, col calci dritto”. Quindi vi era da fare la zigrinatura sul calcio; si trattava di una decorazione con risvolti anche pratici: “Quan se tenìa l

fucile, la mèna nnu slittèa”¹⁵. Per tale operazione si usava un ferro speciale, chiamato zigrinatore.

Rifiniture e decorazioni erano abituali soprattutto sulle piastre dei fucili a retrocarica, con disegni di cacciagione e zigrinature speciali, in genere “fiorite”. Vi si trovavano anche delle “raffaelline”, incisioni realizzate con il ferro da incisore o con l’“unghietta”, uno strumento che si batteva con il martello. Il diffondersi dei fucili “stampati” con procedimento industriale, delle nuove tecnologie di grande precisione e delle fusioni significò inevitabilmente il ridimensionamento e poi la scomparsa dell’“artista” armaiolo.

¹ *Ibidem*, tomo I, p. 176.

² Era nato nel 1769; cfr. *Registro Civico* cit. Una ventina di anni dopo figuravano come “armaroli” Paolo Gaggi, nella frazione montana di Caifirenze, e Venanzio Poderini, in città; cfr. ACCC, *Registro delle Fedi* cit., 1834.

³ ACCC, *Vsm*, 7 ottobre 1847. Lambardi fu saldato con sc. 20, rispetto ai 21,31 richiesti. L’anno precedente l’armaiolo figurava tra i firmatari della petizione per “sconsigliare” il ritorno dei gesuiti in città; in tale circostanza dichiarò di tenere due lavoranti in bottega; cfr. CORBUCCI, *La cacciata dei gesuiti* cit.

⁴ ACCC, *Vsm*, 9 agosto e 21 settembre 1847. Boriosi, nato nel 1808, morì nel 1863.

⁵ *Ibidem*, *Rollo* cit. Nell’Alta Valle del Tevere i migliori archibugieri risiedevano in Anghiari. Assai noti erano i Guardiani; fabbricavano ogni tipo di arma da fuoco. Cfr. CLAUDIO CHERUBINI, *Gli opifici industriali della Valtiberina toscana dagli inizi dell’Ottocento all’Unità d’Italia*, in “*Pagine Altotiberine*”, n. 6, 1998, p. 62. Si racconta anche di un bravo archibugiere con bottega a Celalba di San Giustino. Nella licenza per la caccia con archibugio, rilasciata nel 1844 ad Agostino Zanganelli, nativo di Pieve de’ Saggi, si legge: “Si permette [...] di portare l’Archibugio colla solita munizione per uso di Caccia fino alle ore quattro della notte, e quattro ore avanti giorno, purché nell’andare e tornare per i Paesi, e luoghi abitati, anche per mero transito lo porti scarico, e senza polvere al focone. [...] Oltre di che non potrà il Latore di Archibugio andare in compagnia di più di altri tre Individui muniti della stessa Arma, benché con Licenza sotto pene corporali anche gravi estensive alla galera per anni dieci”. La licenza era valida un anno. Cfr. ACCC, *Licenza per la caccia con archibugio rilasciata dalla polizia provinciale, 29 settembre 1844*.

⁶ *Giornali Pierleoni* cit. La riparazione costò L. 23; l’anno successivo Pierleoni pagò L. 1,25 per la ripulitura dei fucili. In quell’anno il nobile tifernate spese L. 12 per il porto d’armi e L. 28 per un revolver.

⁷ *Testimonianza di Andrea Pannacci*: “Ho comprato io la sua insegna, che ora si trova in una villa a Cerbara”. Leonardo Niccolini (1830-1902), padre del calzolaio Annibale, lavorava con un fratello, che sapeva anche riparare strumenti musicali.

⁸ ACCC, *Annotazione in data 24 ottobre 1895*. Augusto Bartolucci (1851-1922) risiedeva e aveva bottega in via San Florido, probabilmente al n. 52. Reclamizzava il deposito e la vendita di armi da caccia e da difesa di fabbricazione nazionale ed estera e la rappresentanza della “Premiata ditta G.B. Gardoncini di Inzino (Brescia)”.

⁹ Benni (n.1905), figlio del fabbro Gaetano, era stato allievo di Malvestiti e poi apprendista alla “Falchi & Beccari”; si perfezionò come fabbro frequentando i corsi della Scuola Operaia. Alla Mostra Retrospettiva del Ferro Battuto vinse il secondo premio con un lampadario da giardino. Poi emigrò in Francia e vi morì. Gaetano Bianchi (1888-1946) aveva vissuto una lunga esperienza di emigrazione in Argentina, dove giunse nel 1909. La sua bottega, in via Marconi n. 10b, sarebbe poi stata rilevata dal meccanico Dante Minciotti.

¹⁰ I Nocchi erano originari del comune di Apecchio. Venanzio (1881-1949) “faceva anche le incisioni. Una volta fabbricò a un fucile Beretta le piastre uguali a quelle della fabbrica; rimetteva le canne come nuove. Era un artista, forse meglio di Bianchi”. *Testimonianza di Andrea Pannacci*.

¹¹ La bottega dei Nocchi si trovava al n. 5 di via di Celle; poi fu trasferita in via Guelfucci. Nel secondo dopoguerra Filippo (1909-1976) finì con il diventare meccanico alla SOGEMA, ma continuò nel periodo estivo a dedicarsi alla riparazione dei fucili da caccia.

¹² Le informazioni sull'argomento sono tratte dalla testimonianza di Andrea Pannacci, che lavorò sia nella bottega di Bianchi che in quella di Benni. “N fondo a la doppietta c'era n luminèlo per parte; sul fucile da na cana c'era n luminèlo da na parte; l luminèlo è n affarino quèdro, [...] m beccuccio col buco, che quan carichèi buttèi giò la polvere drènto la cana e già a finì drènto al luminèlo. Dòppo ci s'anfilèa n tubo; l chène aciacchèa l tubo e la pòlvère s'ancendièa”. *Testimonianza di Andrea Pannacci*.

¹³ “L chène, a forza d'aciacchè, siccome andèa drènto al luminèlo, se sboccolèa; alora venìa rimboccolèto. Rimboccolè vol dì che gni s'archiudèa tutta l'aciacatura, e pu co la frèsa gni s'arfacèa tutta la séde”. Ivi.

¹⁴ Ivi. Quando la saldatura autogena rimpiazzò quella a ottone, ricorda Pannacci, “s'èmo arvisolèti”; risultati mediocri dette invece la successiva saldatura elettrica.

¹⁵ Ivi. Saper ben limare era essenziale in questo ramo dell'artigianato: “La Scòla Operèia m'è servita p'amparè a limè per béne, a avè tatto. El piò è quèllo; ci vole la mòlta prètica de la lima, sapèlla mandè, sapèlla adoprè ndu ci va l tondino, ndu ci va la lima a mèza mandorla, l triangolo, l quadrèllo; le lime c'èn de diverse qualità [...]”.